

Quando in una canzone c'è lo spazio per gesti, sensi e parole

□ Il cantautore propone, nello spettacolo «Il teatro canzone», una serie di pezzi in cui coniuga la capacità di essere attore con quella di comporre musica e testi di grande impatto e significato

di RENZO TIAN

E' una storia vecchia: da noi, la razza degli attori capaci di cantare è rara almeno quanto quella dei cantanti capaci di recitare. Sembra che ognuno voglia starsene nel suo campicello, ignorando che i due linguaggi non sono separabili, ma anzi hanno bisogno uno dell'altro. E così, la parola «canzone» rimanda inevitabilmente (ed ingiustamente) alle tristi pattumiere sanremesi, mentre la parola «teatro» altrettanto ingiustamente evoca drappaggi culturali e prodezze divistiche a circuito chiuso. Per nostra fortuna, arriva poi qualcuno a dimostrarci che non è così. Che la linea diretta con lo spettatore si tiene meglio quando c'è qualcuno che sa essere attore e cantante ad un tempo: e non importa da quale delle due parti abbia cominciato. E' il caso di Giorgio Gaber, che ha letteralmente conquistato, l'altra sera, il pubblico dell'Eliseo con uno spettacolo dal titolo che è già tutto un programma: «Il teatro canzone».

Giorgio Gaber appartiene alla razza dei cantanti-attori di classe. Quella, per intenderci, dei Montand, dei Brel, dei Bécaud. Per lui, come per loro, la canzone non è quella saponetta intrisa di melensaggine e volgarità che vellica o blandisce questo o quel visceredell'uomo-massa. La canzone parla, racconta, dialoga. In una parola: rappresenta. Fa scena, come si dice: cioè costruisce azioni, immagini, movimenti. Prendiamo, per esempio, uno dei brani più belli e completi della serata dell'Eliseo, quello che

s'intitola *E' sabato*. Sembra un componimento in tre atti. Atto primo: una coppia si trova alla scadenza del sabato sera, a cena e poi a casa, come a un rituale obbligatorio. Lui supera l'ostacolo delle cose «risapute e stanche», i due fanno l'amore ritrovando la spontaneità e la fusione. Atto secondo: sdraiati ancora sul letto, i due cominciano a sentire un lieve rumore che viene dal piano di sopra: è il cigolio di un letto, che cresce sempre di più e poi si trasforma nel concerto di gemiti e sospiri, copia conforme di quello di prima. Atto terzo: tutto il casamento piano piano si trasforma in un gran coro di rumori idraulici, lavandini e sciacquoni, grottesco come uno sghignazzo, sigla ed epitaffio di un amore collettivo e condominiale. E' sabato: e sempre così sarà, in eterno...

La descrizione, naturalmente, rende una minima parte dell'effetto di scena. Perché Gaber attore riassume in sé un'intera orchestra di strumenti istriologici. Smorfie e contrazioni della mimica facciale sono come una serie di maschere parlanti. Le mani disegnano o scolpiscono lo spazio. Gli ammicchi sono un altro alfabeto a parte. Il corpo sembra percorso a volte da scariche elettriche o da convulsioni, sempre sotto stretto controllo. Il sorriso è pronto a diventare sberleffo. Il registro morbido di una voce pastosa sa strozzarsi d'improvviso nell'urlo. Le parole (firmate da Sandro Luporini insieme a Gaber) non sono mai mangime per la musica. La canzone

è diventata teatro.

Oltre all'amore senza la maiuscola e depurato dalle infinite melensaggini canzoniere, Gaber ha molte frecce al suo arco. Confesso, a risentirla dopo molto tempo, la mia preferenza per un brano come *Il comportamento*. E' un uomo che, qualunque cosa faccia, si inventa un ruolo, una parte. Quando accende il cammino in campagna, si muove come un contadino. Quando legge Hegel, è preso dal proprio fascino di studioso. E, «se la parte funziona», gli sembra di essere una persona. A differenza del nonno, che di parti ne ha una sola e non la cambia mai. Non c'è bisogno di scomodare Pirandello per essere presi in questo gioco sottile del voler essere tanti per ritrovarsi nessuno. Anche quando si avventura sul difficile terreno delle emozioni e delle passioni civili, Gaber sa tenersi in equilibrio. Delicato è il tema di uno degli ultimi brani composti, *Qualcuno era comunista*: lo ieri, l'oggi e il domani di una speranza caduta. Prima Gaber snocciola una litania ironica, quasi a prender le distanze. Ma poi si lascia andare a una specie di confessione, in nome collettivo che è invettiva e compianto ad una tempo, provocazione e mano tesa per lo spettatore. Alla fine, a programma già chiuso, Gaber è andato a frugare nel museo della memoria. Ne sono venuti fuori due pezzi famosi, *Cerutti Gino e Barbera e champagne*, che il pubblico ormai in piedi ha seguito e accompagnato a mezza voce, e poi applaudito un'ennesima volta.